

GEOPOETICA
narrativa di viaggio e reportage

Aysar Al-Saifi, *Stanza numero 7. Storie salvate dal genocidio a Gaza*
Copyright © 2026, Prospero Editore, Novate Milanese (MI).
ISBN: 979-12-81091-96-2

www.prosperoeditore.com
info@prosperoeditore.com

Traduzione dall'arabo: Sami Hallac.

Foto di copertina: Hayat Laban, *Volto di donna*, 2026.

Grafica di copertina: Giancarlo Pasquali, Prospero Editore.

STANZA NUMERO 7
Storie salvate dal genocidio a Gaza

Aysar Al-Saifi



PROSPERO EDITORE

*A mio Padre, Khalid al-Saifi,
che è stata una delle vittime e martiri
di questo genocidio.
Riposa in pace,
Aysar.*

Il volume è il frutto di un lavoro svolto tra il 2024 e il 2025, a partire da interviste a donne palestinesi e da testimonianze di chi ha vissuto direttamente o ha ascoltato gli eventi qui narrati. Ogni racconto si basa sulla rielaborazione attenta di questo materiale.

Le donne in Palestina sono le ultime persone a mangiare, le prime a sacrificarsi, e quelle che maggiormente soffrono a causa della guerra.

INTRODUZIONE

Stanza numero 7 raccoglie 33 storie che parlano del *sumud*¹ delle donne palestinesi durante la guerra; storie di generazioni di dolore e di sogni, di sacrifici e di lotta contro l'occupazione sionista. Il volume riporta le testimonianze e le voci delle donne di Gaza alle quali la guerra ha imposto un nuovo modo di vivere. Le donne di Gaza si sono ritrovate di fronte a una scelta: annegare e arrendersi, oppure costruire la propria nave per sfuggire alla morte.

Sono storie di donne prigioniere, ferite, martiri, sfollate, malate, disperse, mutilate e umiliate. Storie di donne affamate e assetate dall'occupazione e che, sotto le tende e lungo le interminabili code per ottenere un po' di cibo, hanno perso la propria femminilità, umanità, libertà e dignità. Sono donne che

¹ La perseveranza, la resilienza, la resistenza, un'avanzata capacità di far fronte alle avversità col pensiero e l'azione [n.d.t].

partoriscono senza alcuna cura e senza alcuna speranza e che utilizzano i legni delle porte di casa per accendere un fuoco per riscaldarsi o preparare un pasto. Le loro sono ferite sempre aperte e hanno le anime appesantite dai ricordi e dalla fatica.

Il libro rappresenta anche il tentativo di far luce su uno degli obiettivi della guerra israeliana contro la Palestina. Sin dall'inizio di quest'ultima aggressione, gli occupanti hanno adottato una nuova politica: arrestare tutti gli uomini per lasciare le donne palestinesi sole in mezzo alla tempesta. Israele spera così di smantellare il loro *sumud* e il ruolo che hanno quale base fondamentale per la costruzione della famiglia e della società. Tutti gli studi e le ricerche finora effettuati evidenziano come palestinesi siano soggette a politiche sistematiche di violazione dei loro diritti, della loro identità, della loro privacy e dei loro corpi. Nulla viene escluso per creare un ambiente di paura e barbarie che possa incidere profondamente sulle loro vite: mutilazioni fisiche, torture psicologiche e brutali violenze sessuali.

Il volume racconta anche storie di bambini nati senza nome e di bambini caduti martiri senza poter mai essere identificati.

Nel momento in cui questo testo viene scritto, secondo l'Ufficio Palestinese Centrale di Statistica a Gaza il 72 per cento dei 71.600 martiri finora registrati sono donne e bambini, senza dimenticare le migliaia di persone tuttora disperse. Inoltre, diversi studi internazionali continuano a denunciare come le donne di Gaza, a causa della totale assenza di protezione e della costante presa di mira degli ospedali,

subiscano quotidianamente le conseguenze delle gravi violazioni delle norme del diritto internazionale, come ad esempio della Quarta Convenzione di Ginevra del 1949 e del Primo Protocollo Aggiuntivo del 1977. Inoltre, vengono private dei diritti fondamentali garantiti dalla Dichiarazione universale dei diritti umani e dalla Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW), compreso il diritto alla salute e alle cure riproduttive. Secondo vari rapporti, l'imposizione di condizioni di vita sfinenti, la distruzione e l'impedimento forzato a procreare possono equivalere al crimine di genocidio, ai sensi dell'articolo 6 dello Statuto di Roma.

Questo volume vuole essere una testimonianza, seppur infinitesima, delle voci di queste donne, delle loro grida; una testimonianza fatta attraverso i ricordi di chi lì è sopravvissuto.

NIHAD AL-MASRI.

“Sì, SONO SICURA. È MIO FIGLIO”.

“Vi prego, vi scongiuro, qualcuno ha visto mio figlio Muhammad? È un giovane, moro e piuttosto alto”.

“No, non l’ho visto” rispose una donna sfollata.

“*Hagge*², a dirti la verità ho visto un giovane martire laggiù per terra sul marciapiede” disse un’altra donna.

“E dove?”.

“Accanto al palo della luce, ma nessuno ha capito chi sia. L’esercito spara contro chiunque tenti di avvicinarsi a lui”.

“Ma l’hai fotografato?”.

“Sì”.

“Fammela vedere. Ti prego, fammi vedere la foto”.

² ‘Coei che ha fatto il pellegrinaggio alla Mecca’. Viene usato anche come appellativo in segno di rispetto e di affetto [n.d.t].

“Ma certo. Eccola qui”.

Nihad prese il cellulare e si mise a osservare la foto. Con le dita la ingrandì. Il suo cuore batteva forte per la paura. Sentiva che quel giovane era suo figlio, ma qualcosa dentro di lei rifiutava la verità e la spingeva ad aggrapparsi a ogni seppure flebile speranza. Allora disse: “Ma hai visto se era vivo o morto?”.

“Non lo so, *amma*³. Mi sono limitata a scattare la foto da lontano e sono scappata via”.

“Ma c’era qualcun altro? Intendo dire, avevano sparato anche ad altri, a parte lui?”.

“Sì, *amma*, ce n’erano altri due, ma non ho fatto in tempo a fotografarli”.

“E non sai se qualcuno è riuscito a farlo?”.

“Non lo so. Magari chiedi agli altri sfollati arrivati oggi”.

“Oh Dio, dammi la pazienza e la forza. Non riesco a reggere altro”.

“Non mollare, *amma*, e speriamo che non sia lui”.

“Se non sono io a piangere oggi, vuol dire che sarà un’altra madre a farlo. Comunque, il dolore è lo stesso”.

“Khaled, figlio mio, vieni qui a vedere se questo nella foto è tuo fratello?” disse poi Nihad all’altro suo figlio.

“Andrò lì e vedrò con i miei occhi”.

“No, non andarci. Potrebbero ucciderti”.

³ ‘Zio’ o ‘zia’, vengono usati in segno di rispetto quando ci si rivolge a una persona più grande per lo più sconosciuta [n.d.t].

“Ma ci sono altre foto sul cellulare?” chiese Khaled, rivolgendosi di nuovo all'altra donna.

“Un attimo. Ecco qui, c'è anche questa”.

“Oh, mamma, è mio fratello Muhammad... Possa Dio aver pietà di lui”.

Lo sfollamento della famiglia di Muhammad era iniziato un anno e due mesi prima, dopo che la loro casa nel nord, a Beit Hanun, era stata bombardata. Nessuno si capacitava di come fossero sopravvissuti ai bombardamenti e all'assedio: erano rimasti per ore sotto le macerie e ne erano usciti imbrattati di cenere, polvere e odore di morte. Indenni, come se si fossero solo nascosti sotto i detriti per fuggire al fantasma della morte, occupato a raccogliere le anime altrui. Si era dimenticato di loro, oppure semplicemente non li aveva visti. In quel momento e per sua fortuna, Muhammad era fuori casa, presso delle bancarelle, intento a racimolare qualche soldo per sostenere la famiglia. Alla vista dei bombardamenti e delle esplosioni era scappato, separandosi dal resto dei suoi familiari, e da quel giorno non aveva più visto nessuno né avuto alcuna notizia. Lui era andato verso ovest, loro verso sud.

Centinaia e centinaia di persone, come formiche, erano corse in tutte le direzioni per trovare ovunque soltanto proiettili a colpirli e schiacciarli. I missili erano caduti intensamente su Beit Hanun e gli edifici, abbandonati dalla gente in fuga, si erano sgretolati prima di scomparire. I palazzi erano stati rapiti

da intense fiamme rosse, arrivate all'improvviso per poi svanire nel nulla, e con essi le anime e i corpi.

Beit Hanun, essendo la porta di accesso settentrionale alla Striscia di Gaza, è una zona di grande importanza; da qui parte il valico principale che collega la Striscia ai territori palestinesi occupati nel 1948, "Israele". Pertanto, nel corso della sua storia, la città è stata campo di tante battaglie. Dal 2005, data del ridispiegamento dell'occupazione israeliana, la zona ha subito molte guerre, bombardamenti e calamità, e la sua gente ha pagato un prezzo carissimo. A ogni nuovo attacco, gli abitanti, ben determinati, dopo aver raccolto i relitti delle proprie anime e seppellito nel nulla le proprie vittime e memorie, sono sempre andati avanti. La città, con i suoi 125 chilometri quadrati, è abitata da circa quarantamila persone. Secondo molti storici, la sua storia risale al 400 a.C. circa, periodo in cui il Re Hanun fondò sul territorio un piccolo villaggio dove trascorrere i periodi estivi. In onore delle molte guerre combattute dal Re per difendere la località e la sua gente, questa gli ha dedicato una statua posta all'ingresso del villaggio; da qui il nome, Beit Hanun. Nel periodo della seconda Intifada la città è stata oggetto di grandi e massicce distruzioni a opera dell'esercito israeliano. Successivamente, durante le varie aggressioni lanciate contro la Striscia, l'esercito israeliano ha più volte bombardato e invaso la zona, spianando ampie aree dei suoi terreni agricoli. Ma Beit Hanun, come un vero formicaio, ha sempre saputo reagire. Dopo ogni saccheggio e distruzione, i suoi abitanti hanno nuovamente bonificato le terre

e ricostruito le case e la patria. Gente che non si stanca, che non si arrende e che non smette mai di rialzarsi dopo ogni colpo subito.

Quando Muhammad era venuto a sapere che i suoi familiari erano sopravvissuti al bombardamento della loro casa, non era riuscito a credere alle proprie orecchie: piangendo e ridendo al tempo stesso, aveva deciso di andare a cercarli. Aveva vissuto un anno e due mesi di guerra in completa solitudine, da orfano, soffrendo il dolore della perdita. Ma questa notizia gli riportò l'anima, curando le sue ferite e restituendogli speranza. Dopo aver raccolto velocemente le sue poche cose, assieme alla moglie Riim, si era diretto verso il campo di Al-Nuseirat attraverso il valico Netzarim; un corridoio, lungo sette chilometri, che divide trasversalmente in due parti la Striscia. Chi lo sorveglia controlla il movimento dei civili lungo tutto il territorio.

Netzarim era il nome di una colonia che gli israeliani avevano costruito in quest'area dopo l'occupazione del 1967, per poi smantellarla nel 2005 prima del ridispiegamento dell'esercito sulla Striscia di Gaza. Il varco è stato teatro di tante storie e sofferenze. Infatti, è noto come il Valico della Morte – in memoria delle diverse centinaia di martiri caduti nel tentativo di attraversarlo.

Dopo diversi giorni di sfollamento, a piedi e sui carri, Muhammad intravide da lontano il campo di Al-Nuseirat. Aveva percorso tutto il tragitto da Beit Hanun circondato soltanto da macerie; chilometri e chilometri di paura e di infinite devastazioni e distruzioni.

Nuseirat è soltanto uno dei campi della zona centrale della Striscia. È a otto chilometri a sud di Gaza City e a sei a nord della città di Deir Al-Balah. Risulta uno dei campi più grandi della Striscia in termini di popolazione e area. Infatti, qui risiede il più grande raduno di rifugiati palestinesi sfollati dalle loro case nel 1948. Con una superficie di 0.68 chilometri quadrati, ospita 85.409 profughi. Secondo quanto viene riportato dall'Enciclopedia dei Villaggi Palestinesi e da diversi storici, il nome deriva da una tribù beduina che usava dimorare nel passato in questa zona. Sempre qui, durante il Mandato britannico, e quindi ancor prima dell'arrivo dei profughi, gli inglesi avevano allestito un campo militare noto allora come Nuseirat.

Muhammad, sapendo di trovarsi a pochi passi dall'abbraccio di sua madre e dei suoi fratelli, era molto felice. Le sue lacrime erano più veloci delle sue gambe. Più si avvicinava, più i suoi pensieri si confondevano, facendolo inciampare come un bambino ai suoi primi passi. Un anno e due mesi, la storia del suo sfollamento e del suo dolore era un intreccio di eventi e ricordi. Ognuno di essi alla ricerca di qualcuno che li potesse ascoltare. Non vedeva l'ora di rivelare a sua madre di come gli era stata amputata la mano, della fame, delle botte, dell'umiliazione e dello stupro al quale era stato sottoposto durante la prigionia. Voleva parlarle di tutte quelle volte in cui era morto nelle carceri, sotto le tende e negli ospedali. Di come il suo corpo, privato della propria anima, dei sogni e dei desideri, era stato ridotto a un colabrodo dalle tante ferite.

Desiderava parlarle di Riim, che lei non aveva potuto conoscere durante quel lungo incubo e che per lui un bellissimo sogno.

Mentre Muhammad e sua moglie stavano compiendo i loro ultimi passi verso il campo di Nuseirat avevano una donna, anziana e sola, cadere per terra sfinita dalla fatica. Non riusciva più a camminare. A lui sarebbero bastati ancora duecento metri per raggiungere sua madre, suo fratello e gli altri. Mancava poco per realizzare il ricongiungimento di una famiglia che la guerra aveva diviso e sparpagliato. Una breve distanza per guarire le ferite del passato e ripristinare i ricordi. Ma l'umanità di Muhammad aveva preso il sopravvento sui suoi desideri. Aveva chiesto a sua moglie di proseguire assieme alle altre donne sfollate, con la promessa di raggiungerla non appena accompagnata la donna anziana dai suoi parenti. Riim allora aveva continuato il suo cammino verso il campo, mentre Muhammad era tornato indietro per soccorrere la povera donna. Poco dopo averla condotta su una collinetta in fondo alla strada, i soldati dell'occupazione gli avevano sparato. Era stato colpito all'addome: un colpo solo, ma sufficiente per buttarlo a terra e farlo rotolare fino in fondo alla collina. Quando aveva tentato di rialzarsi resistendo al dolore e alla ferita, un cecchino israeliano gli aveva sparato un altro colpo, questa volta in testa.

Intanto Riim aveva raggiunto il campo e incontrato la famiglia di suo marito. Erano stati momenti di gioia e di shock per tutti. Convinti che Muhammad fosse caduto martire, vennero in quel momento a sapere che era ancora vivo e che addirittura, nono-

stante la guerra, si era sposato. Nihad aveva cominciato a piangere e a urlare per informare i vicini.

Muhammad però non tornava e, col passare del tempo, la gioia si era trasformata in ansia.

Nihad aveva atteso per due giorni il ritorno del figlio dai tormenti della guerra e degli sfollamenti. Il suo cuore bruciava. Avvertiva che qualcosa era accaduto, ma continuamente negava e allontanava quella sensazione. I racconti e le parole non riescono a descrivere l'orrore di quanto avvenuto. Soltanto le urla e le grida possono prendere il posto dei vocaboli, delle bare, del dolore e della fragilità. Per due giorni Muhammad era rimasto buttato per terra insieme a molti altri cadaveri. Nessuno era riuscito a trascinarli via o anche solo ad avvicinarsi. Le strade si sono ormai trasformate in musei di cadaveri e di strani racconti, ogni giorno vengono scavate molte fosse comuni e, lungo i tragitti, i sogni vengono crocifissi. Per due lunghi giorni la gente non aveva potuto far altro che osservare da lontano i cani divorare Muhammad e rubare la sua carne, la sua anima e le sue ultime volontà. Anche Riim lo aveva atteso per due giorni, avrebbe voluto raccontargli un segreto che teneva nascosto dentro il corpo.

Soltanto quando alla fine i soccorritori erano riusciti a recuperarlo, Nihad aveva potuto abbracciare quanto rimasto del corpo di suo figlio. Lo aveva stretto a sé. Lo aveva baciato. E poi gli aveva sussurrato: "Figlio mio, tanti auguri. Tua moglie è incinta di un maschietto".

IL MARE.

“IL MARE CI HA ATTACCATO, HA PRESO MIA
FIGLIA E SE N'È ANDATO”.

Col passaggio dalla notte al mattino, l'inverno era diventato spaventoso e le sue piogge terrificanti. Per i profughi si era trasformato in un ospite pesante: un freddo spietato si era abbattuto sui corpi già stremati e ovunque si udivano le grida della gente. Non avevano mai vissuto niente di simile e continueranno a ricordarlo. Nessuno di loro avrebbe mai potuto immaginare di dover temere anche il cielo e il mare; persino la pioggia, di solito attesa con impazienza, si era trasformata in un tormento senza fine. Avevano visto il mare trasformarsi in un mostro blu pronto a divorare tutto tra le sue fauci e in grado, grazie alla potenza delle sue onde, di trascinare nella propria pancia ognuno di loro.

Il ricordo di quella fatidica notte di novembre del 2024 resterà tra gli sfollati sulle coste di Rafah e di

Khan Younes, a sud della Striscia. Non c'erano altri luoghi se non questo per scappare dalla guerra e dai suoi bombardamenti. Gli ordigni inseguivano le persone costringendole a spostarsi da una città all'altra, da una scuola all'altra, e da una tendopoli all'altra. La morte rincorreva, dava alle fiamme e faceva esplodere tutto per obbligare la gente a emigrare dal nord. Ma dopo mesi e mesi di guerra, i cosiddetti "posti sicuri" erano divenuti insufficienti per tutti quei profughi e non c'era più alcun luogo in cui fuggire. Tutto veniva bombardato e bruciato, compresi i corpi innocenti e i sogni che avrebbero potuto nascere. Molte persone erano andate verso sud, altre avevano cercato rifugio sulle spiagge aggrappandosi al mare per proteggersi dagli incendi e dalla distruzione.

Sul lungomare i corpi tremavano, gli occhi spaventati che guardavano davanti verso l'acqua e dietro verso i bombardamenti. Scalzi e nudi sotto la pioggia, senza cibo e senza acqua, mentre il sale del mare gli seccava le labbra, non avevano altro che Dio. Quella notte, mentre dormivano, le onde si erano fatte sempre più alte e minacciose. Avevano attaccato le tende, distruggendo e prendendosi tutto quello che vi trovavano dentro: portavano via i materassi e i vestiti, rubavano il sonno, le urla, gli attimi innocenti e la poca speranza rimasta, lasciavano le persone spoglie e fradice nel mezzo di una lunga e fredda pioggia battente.

Amal, *umm*⁴ Maryam, una bambina di quattro anni, quella notte si trovava lì. Rendendosi conto di essere bagnata, si era svegliata nel terrore: l'acqua fredda si era infiltrata nella sua tenda congelando la sua anima e le sue estremità. A causa del continuo sfollamento, Amal era esausta e il suo corpo era distrutto dalle sconfitte, dai lutti e dalla paura, e quella notte era crollata in un sonno profondo. Appena trentenne, era stata una bellissima donna, alta e mora, con due grandi occhi verdi. Ma le cose viste e vissute durante la guerra le avevano fatto perdere gioventù e avvenenza. Anzi, nel giro di un anno aveva perso tutto. La sua giovane figlia ne aveva ereditato i lineamenti, la bellezza ma anche lo sguardo fermo; dal padre, caduto martire nei primi giorni della guerra, la bambina aveva ereditato il coraggio. Amal aveva trascorso gli ultimi mesi a correre, insieme alla piccola Maryam, da un luogo all'altro. Durante ogni fuga aveva perso qualcuno della sua famiglia, finché lei e la bambina non si erano ritrovate sole. Coloro che aveva amato erano spariti nelle città distrutte, divorati dalla polvere delle macerie e delle esplosioni, e avevano lasciato dietro di loro solo l'ultima eco delle loro voci e dei loro sguardi, e gli ultimi ricordi. Lo sfollamento della donna era iniziato quando casa sua, nel campo di Al-Shate' a ovest di Gaza City, era stata distrutta. Amal aveva quindi cercato rifugio nel campo di Al-Nuseirat per poi proseguire per Khan Younes e arrivare alla fine a

⁴ Termine arabo per 'mamma'. Davanti a un nome proprio significa 'mamma di' [n.d.t].

Rafah, dove era riuscita a sistemarsi in una scuola. Dopo qualche giorno, come tanti altri, era però stata costretta ad accamparsi sulla costa.

Semplici civili disarmati, affamati e assetati, si trovano oggi a dover affrontare la più grande operazione militare e di pulizia etnica operata da Israele dalla Nakba del 1948; un'azione bellica che mira a occupare la Palestina e a realizzare il sogno della terra sionista. Crimini di massa vengono commessi pubblicamente in un luogo considerato fin dal 2004 come il più grande carcere a cielo aperto del mondo; una striscia assediata ed esposta a un incessante bombardamento, al freddo, alla sete e fame, a malattie ed epidemie. La popolazione di Gaza si trova di fronte a un nuovo progetto, ideato altrove con le dovute motivazioni e giustificazioni, che mira a completare la pulizia della terra di tutti i suoi abitanti.

Amal non aveva dimenticato la sua casa nel campo di Al-Shate' e il suo cuore continuava a bruciare ogni volta che ne ricordava la distruzione. Lì aveva trascorso molti anni assieme a suo marito: una pietra dopo l'altra e un sogno dopo l'altro, avevano costruito la casa dei loro desideri. Amal era nata, era cresciuta e si era sposata in quel campo – istituito nel 1949, dopo la Nakba, per accogliere circa 23 mila profughi deportati dalle città e dai villaggi della costa palestinese in un'area inferiore a mezzo chilometro quadrato. Al-Shate' si trova nella pianura

costiera a nord-ovest di Gaza City, lungo una spiaggia – da qui deriva il suo nome⁵ – del Mediterraneo, ed è a circa 25 metri sul livello del mare. Al loro arrivo, i rifugiati avevano vissuto per un po' all'adiaccio e si erano poi trasferiti nelle tende comparse via via. Col protrarsi della permanenza, avevano cominciato a costruirsi delle stanze in lamiera, poi di mattoni e infine delle vere case in cemento. Come tutti i campi e le città palestinesi, ha attraversato diverse guerre, invasioni, assedi e bombardamenti. Ma, nonostante il dolore, la gente di Al-Shate' ha sempre saputo tornare alla vita, così come fa un fiume che non si prosciuga mai e le cui acque non smettono di scorrere.

Quella notte di tempesta Amal si era trovata circondata dalla morte; bombe e proiettili alle sue spalle, e davanti a lei quel mare. Affrontava una nuova sofferenza, ma ben diversa dalle altre. Tutto ciò che era bello all'improvviso si era trasformato in terrore. Una volta sveglia, si era messa a correre e a gridare tentando di salvare i materassi e i vestiti che poteva, e intanto cercava di sfuggire alle onde. Alte, nere e senza fine, divoravano il cielo prima di cadere sugli sfollati, schiaffeggiandoli. Alcuni tra loro costruivano fossati e barriere di sabbia, altri invece ricorrevano alle pietre e a ciò che trovavano per costruire qualcosa che li proteggesse dal mare e dall'oscurità della notte. Ma le onde erano più alte e più forti delle loro pietre e dei picchetti delle loro tende.

⁵ Al-Shate', in arabo: 'la spiaggia' [n.d.t].

All'improvviso, Amal si era resa conto di non vedere più Maryam. Dopo aver gettato per terra quel che teneva fra le mani, avevano iniziato a colpirsi in faccia e a urlare: "Dove è mia figlia Maryam? Avete visto la mia piccola Maryam?". Senza pensarci due volte, si era messa a correre verso il mare, chiamando: "Maryam... Maryam". Alcuni uomini, vedendo da lontano la bambina che cercava di non annegare, si erano precipitati in suo aiuto.

Quella notte, il mare ha divorato molti bambini, molti sogni e molte tende. Altri sono sopravvissuti, ma da allora nessuno lo ha più amato come prima. Il mare è diventato spaventoso come i bombardamenti. È diventato un altro ricordo doloroso inciso dentro le persone; un ricordo che non scomparirà come invece hanno fatto le onde la mattina dopo.

Quella notte, la piccola Maryam è tornata, ma molti dei suoi amici e coetanei non hanno fatto altrettanto.

SAFIYYEH.

“HANNO SCHIACCIATO MIA MADRE COL CARRO
AMATO, E DI LEI NON È RIMASTO PIÙ NIENTE”.

27 giugno 2024. L'ennesima storia dolorosa per le vie del quartiere di Al-Shuja'iyya a Gaza. Un avvenimento come tanti altri, un altro fatto a fermare i cuori e spezzare le parole di quanti hanno ascoltato e hanno assistito a ciò che stava accadendo alla famiglia di Muhannad Al-Hammal. Non può essere dimenticato: la storia è riuscita a passare attraverso le maglie della recinzione e dell'assedio di Gaza, portando l'eco della loro Nakba e i loro testamenti.

Quel giorno, Muhannad e la sua famiglia erano a casa propria, nel quartiere di Al-Shuja'iyya. Il fuoco della guerra bruciava ovunque a Gaza, e loro non sapevano cosa fare e dove fuggire. Dopo che l'occupazione israeliana aveva interrotto la fornitura di energia elettrica in tutta la Striscia, le notizie che la gente diffondeva erano terrificanti. I corpi trema-

vano all'orrore di quello che stava succedendo a nord, tra i massacri e le devastazioni continue. Per Muhannad e la sua famiglia quella non era la prima guerra, ma questa era diversa: spietata, un incubo senza fine diffuso come nebbia in ogni città e per tutte le strade.

Al-Shuja'iyya è uno dei quartieri storici di Gaza City. Sorta nel 1239, all'epoca dello Stato Ayyubide, il suo nome deriva da Shuja' Al-Din Uthman al-Kurdi, comandante ayyubida caduto martire sulla terra di Gaza. È noto perché sorge sulla collina *Al-Muntar*, 'l'Osservatorio', un rilievo a circa 85 metri sul livello del mare. Considerata come il sito militare più importante nella Striscia, la collina è stata addirittura soprannominata 'la chiave orientale' di Gaza City. Per anni, il quartiere è stato l'incubo dell'esercito israeliano: nel 1987 scoppiò qui la scintilla della prima Intifada e negli anni si è trasformato nel teatro per eccellenza degli scontri armati fra la resistenza palestinese e le forze israeliane occupanti. È per questo che ha subito molte invasioni: nel 2003, 2004, 2008, 2009, 2014, 2021, ed è stato distrutto più volte. Però, dopo ogni guerra, la vita ha sempre ricominciato a pulsare nelle sue vene e l'erba a crescere da sotto le sue macerie...

In quel giorno di giugno, sentendo i rumori degli spari e il frastuono dei bombardamenti avvicinarsi a casa sua, Muhannad si era buttato a terra e aveva chiesto a sua sorella Ariij e a sua madre Safiyyeh di strisciare verso la camera che dava sul retro della casa; una piccola stanza, senza finestre e in un certo modo protetta dalle mura dei vicini. Lui invece,

attraverso una delle finestre, aveva cercato di capire quanto stava avvenendo fuori, ma le forti urla e il frastuono delle pallottole lo avevano spaventato. Pochi minuti dopo il silenzio aveva iniziato a regnare ovunque; un silenzio ancor più terrificante del rimbalzo dei colpi d'arma da fuoco, un annuncio di ciò che stava per succedere. Ecco il ronzio di un drone, che non li aveva dimenticati e che volava sopra la loro casa come un volatile predatore in attesa di precipitarsi sulla preda. Il rumore era fastidioso e inquietante: quel piccolo aereo telecomandato sembrava proprio dentro casa e controllava l'eventuale presenza di sopravvissuti. Non era passato molto tempo prima che anche i carri armati cominciassero a farsi sentire. Il loro fracasso si era fatto sempre più forte e più vicino e con esso erano spariti il silenzio e le anime. Dappertutto, enormi mezzi cingolati verdi avanzavano devastando e calpestando i terreni, le strade, le macchine e i cadaveri sparsi ovunque. I carri armati si muovevano in fila e, incuranti della direzione delle loro bocche di ferro, lanciavano i colpi d'artiglieria distruggendo tutto ciò che trovavano.

Inizialmente, Muhannad aveva creduto che i soldati e i loro carri si sarebbero limitati a passare da lì e che tutto avrebbe avuto fine, dal momento che del campo non era rimasto più nulla. Intanto, sua madre si era messa a pregare Dio per far sì che la loro casa non venisse distrutta e che loro non venissero arrestati o maltrattati come era successo a molti residenti del nord. Ma quando lo strepito dei carri armati si era arrestato proprio accanto alla loro casa, si erano